

## Cercando di misurare “colorate tracce volatili” ...

### Territorio e intercultura

La maggior parte dei problemi che accompagnano l’inserimento dei nuovi immigrati stranieri nei paesi di accoglienza affonda le proprie radici in un tentativo semi-cosciente di creare dei nuovi confini, di innalzare barriere intorno ai territori su cui si sono costruite le identità locali. E queste barriere invisibili si costruiscono sulle differenze culturali esistenti fra comunità ospitante e gruppi di immigrati.

La costruzione del rapporto fra culture diverse in una società può seguire percorsi di vario tipo. Nel nostro paese non sembra sia stato ancora assunto un indirizzo politico chiaro da questo punto di vista, ma storicamente si sono riscontrati approcci differenti nei diversi paesi di accoglienza: ad esempio, in Gran Bretagna ha prevalso il principio multiculturale e pluralista; la Francia si è basata a lungo sul modello dell’assimilazione, volto ad un inserimento fluido con aspetti di omologazione culturale, anche se poi è intervenuto un ampio dibattito sull’approccio interculturale; mentre gli Stati Uniti hanno fondato la loro stessa identità su una interazione di culture diverse<sup>1</sup>. Diversi sono, di conseguenza, i riflessi territoriali che si possono avere a seconda che prevalga, ad esempio, una concezione assimilazionista o multiculturalista dell’integrazione: in linea generale, una politica a favore dell’acculturazione e dell’assimilazione porta alla dispersione degli stranieri, mentre una politica di tipo multiculturale favorisce l’omogeneità etnica e porta alla concentrazione territoriale degli stranieri<sup>2</sup>. Inoltre, il concetto di integrazione può assumere diverse sfaccettature

e declinazioni: culturale, sociale, comunicativa, funzionale, economica<sup>3</sup>. Si capisce quindi, già da queste prime considerazioni, l’estrema complessità del rapporto tra territorio e intercultura.

Complesso di per sé è comunque il concetto di intercultura, anche perché oggi la stessa idea di cultura è molto meno rigida che in passato<sup>4</sup>. Come ci insegnano gli studi dell’antropologia francese contemporanea, la cultura cambia di continuo nelle diverse individualità, quindi essa è il risultato mai scontato di un insieme composito di esperienze che ogni singolo individuo compie nell’arco della propria vita. È pur vero, tuttavia, che sono riscontrabili dei tratti culturali comuni che caratterizzano i diversi gruppi di immigrati e che questi tratti tendono a diventare anche più marcati quando una comunità si ricostituisce come tale lontano dal luogo di origine. Allo stesso tempo ogni comunità immigrata “deve continuamente mediare o ‘inventarsi’ la propria etnicità in rapporto a quella, pure cangiante, dei ‘padroni di casa’ e degli altri gruppi di stranieri con cui vive”<sup>5</sup>. Le diversità non possono – e non devono, a nostro parere – essere annullate, ma è necessario che esse vengano composte nella convivenza multiculturale.

La sede di questo contributo ci esime dal compito altrimenti doveroso di tributare almeno altrettanta fama di complessità al concetto di territorio. Basterà precisare che qui il territorio è visto come il luogo dove vengono messe a confronto le diverse culture di cui gli immigrati sono portatori, un luogo dove si sedimentano una serie di pratiche sociali, di azioni individuali e collettive, quale esito mai scontato del confronto fra tali culture e

della competizione dei gruppi sociali nel tentativo di appropriazione dello spazio. Il territorio, un po' come qualsiasi organismo vivente, non può sottrarsi al cambiamento, ma è auspicabile che dal confronto con il "nuovo" e il "diverso" esso possa crescere e svilupparsi in maniera armonica, nel rispetto dei suoi legami con il passato. La geografia degli immigrati stranieri è un racconto complesso di luoghi, mondi, traiettorie e reti in cui si muove l'azione dei gruppi sociali. La geografia dei gruppi si arricchisce poi delle singole geografie personali; ogni immigrato porta con sé una propria "geografia", fatta del Paese in cui è nato e cresciuto, dei tragitti migratori che ha compiuto e del luogo dove vive adesso. Questa esperienza, personale e collettiva, può essere considerata come un patrimonio culturale, una ricchezza, utile per il confronto con gli altri che abitano nello stesso territorio.

Pare opportuno ricordare, a questo proposito, le parole di Ilvo Diamanti sugli italiani come un popolo senza più memoria di sé come emigranti e sulle tristi conseguenze che questo fatto comporta. Diamanti descrive quella italiana come "una società che teme la propria memoria e la propria storia di migrazioni. Una società che non si fida di se stessa, della propria cultura, della propria identità. Della propria religione. E per questo teme il confronto con gli altri. Una società vecchia, conservatrice, obesa. Impaurita"<sup>6</sup>. Queste parole richiamano alla mia memoria una visita che ho compiuto di recente, trovandomi a New York, al Museo dell'Immigrazione realizzato da alcuni anni e con grande maestria didattica a Ellis Island. Vero e proprio viaggio nel vissuto di tante famiglie che oggi sono americane e un tempo erano italiane, così come di tante altre nazionalità, questo museo testimonia l'importanza dei documenti di archivio per riallacciare i fili di storie e identità, personali e familiari, che tuttavia riguardano l'intera collettività americana, la quale si è costruita sull'immigrazione e sull'incontro di tante genti diverse. Agli occhi di noi italiani, che viviamo oggi direttamente le prime fasi di un processo di immigrazione di una certa consistenza, che certamente è destinato a continuare, questa esperienza fa riflettere sull'opportunità di prestare particolare attenzione a ciò che sta avvenendo nella nostra società e di registrarne gli elementi più rappresentativi.

È anche vero che la "sindrome da assedio" o il "timore di erosione delle identità" – per usare alcune delle espressioni più comuni – possono facilmente verificarsi quando ci troviamo a fronteggiare fenomeni particolarmente "invasivi", che in un

tempo molto breve vanno a incidere pesantemente sul tessuto sociale e sulle nostre vite quotidiane. Le paure trovano insomma un terreno fertile nella mancanza di preparazione da parte nostra, perché siamo ignoranti nel senso letterale del termine, ossia non abbiamo sufficienti conoscenze degli "altri". Se, dunque, una strada per favorire l'integrazione è quella di recuperare la memoria di noi come emigranti, l'altro percorso altrettanto necessario è di usare gli strumenti dell'indagine sociale e della ricerca applicata per conoscere ciò che sta avvenendo – chi sono, da dove vengono, come vivono, che cosa vogliono i "nuovi arrivati" – per dare un senso ai cambiamenti che la nostra stessa società richiede, senza pensare che siano "altri" ad imporceli, per aiutarci ad aprire gli occhi su un mondo un po' più grande, per decidere criticamente come gestire questo cambiamento.

Finora sono stati usati soprattutto approcci metodologici tipici della ricerca sociologica, coniugando la pratica dell'osservazione partecipante alla raccolta di interviste in profondità basate sul racconto di vita. Il nostro tentativo, orientato ad introdurre negli studi sull'intercultura un approccio di natura geografica, è di arricchire il panorama degli strumenti metodologici appropriati con l'uso di interviste basate su questionari semi-strutturati, i quali, grazie ad una griglia analitica omogenea, agevolano il confronto fra contesti territoriali diversi. Abbiamo provato, insomma, a raccogliere la sfida di Pasquale Coppola: andare a cercare strumenti adeguati per misurare le "colorate tracce volatili" disseminate nelle nostre città<sup>7</sup>.

### **Per un approccio operativo di natura geografica. Note a margine di una ricerca empirica**

I livelli di segregazione e integrazione culturale, il grado d'incontro tra bisogni e aspettative dei nuovi arrivati e le risposte offerte da parte della società che li accoglie, i meccanismi che presiedono alle scelte di stabilizzazione più o meno definitiva e che sottendono a forme più o meno marcate di appropriazione territoriale, sono tutti aspetti che possono essere colti solo attraverso strumenti d'indagine di tipo qualitativo, e su questo terreno si sono mossi i passi di un'inchiesta sul campo, che abbiamo svolto tra gli extracomunitari immigrati nelle principali aree urbane della Toscana<sup>8</sup>.

I processi di territorializzazione in atto nella nostra società si colgono al meglio alla scala locale, anche se mai come nel caso del fenomeno migratorio risulta utile ed appropriato un approccio multiscalare<sup>9</sup>. L'inchiesta è stata dunque con-



dotta in tre aree distinte – fiorentina, empolesse, pontederese – collocate all'interno di una realtà che può apparire come unica, l'area di principale 'attrazione diffusa' dei flussi di immigrazione nell'Italia centrale. I risultati dei tre casi di studio hanno un valore di per sé, ma si prestano allo stesso tempo ad un'analisi comparativa che ne arricchisce l'interpretazione.

Nella scelta dei casi di studio è implicita una serie di interrogativi, che costituiscono una sorta di filo rosso nell'interpretazione dei risultati ottenuti. "Cambiare pelle" è una caratteristica delle città del terzo millennio: in queste città il paesaggio urbano – ma, con il paesaggio, l'intero territorio – si trasforma grazie all'innesto di nuovi arrivi portatori di culture diverse. Fino a che punto questo processo interessa anche le città minori? Il tentativo che abbiamo fatto è quello di leggere i processi di territorializzazione messi in atto dagli immigrati in quest'area all'interno di un quadro più generale di evoluzione del sistema insediativo e produttivo. Dopo un picco di massima concentrazione nelle città maggiori del nostro Paese, avvenuto a metà degli anni '90, i flussi di immigrati hanno iniziato in effetti a ridistribuirsi verso comuni medi e piccoli<sup>10</sup>, secondo un processo che è del resto in sintonia con quello che caratterizza più in generale la popolazione residente<sup>11</sup>.

Fino a che punto questi segnali di cambiamento delle dinamiche migratorie, a scala regionale, portano ad individuare nuove gerarchie territoriali? I risultati dell'inchiesta mostrano come per i centri minori si possa in realtà individuare un ruolo di primo piano ormai nell'attrazione dei flussi migratori e soprattutto come essi possano rivestire il ruolo di primi attori nei processi di inserimento e di integrazione sociale degli immigrati. La marcata visibilità degli extracomunitari presenti a Pontedera, ad esempio, può essere interpretata come un primo significativo indicatore di un ruolo urbano a cui le città piccole oggi possono aspirare forse più di molte città grandi. Se i paesaggi multiculturali sono finora stati espressione singolare delle metropoli, oggi, nell'età delle reti planetarie, il clima di mescolanza culturale può infatti caratterizzare anche piccole realtà urbane<sup>12</sup>.

Gli ambiti di visibilità attraverso cui si esplicano le stesse forme di territorializzazione degli immigrati a scala locale sono peraltro molteplici, interessando sia il mercato del lavoro sia la sfera sociale. All'interno delle nostre aree urbane, in particolare, i gruppi di immigrati extracomunitari – al di là di ovvie differenziazioni tra gruppi etnici diversi – seguono logiche di spazialità piuttosto comuni;

basti pensare ai quartieri di edilizia popolare come luogo di residenza per la maggior parte di queste persone, o, ancor di più, all'area della stazione ferroviaria vissuta come unico vero luogo multifunzionale all'interno della città: *a place to leave and to live*, quasi una metafora della precarietà del migrante, che diventa anche il luogo dove incontrarsi e dove svolgere la propria attività lavorativa, spesso di tipo commerciale.

La ricerca delle "colorate tracce volatili" non deve peraltro fermarsi ai segni permanenti impressi nel paesaggio urbano, quali quelli ben visibili delle insegne multilingua del commercio etnico. Se questi ultimi hanno indubbiamente un forte impatto visivo, va ricordato come – ai fini dell'incontro interculturale – alcune manifestazioni temporanee legate ad eventi culturali organizzati dai gruppi di immigrati in luoghi pubblici concessi dalle autorità locali (ad es. concerti di musica etnica nelle strade principali) possano provocare un contatto emotivamente più significativo tra abitanti vecchi e nuovi, in misura tanto maggiore quanti più organi sensoriali essi giungono a coinvolgere.

Sulla base di queste suggestioni, al fine di cogliere gli aspetti più qualitativi del fenomeno migratorio in Toscana e le differenze territoriali riscontrabili al suo interno, è stata svolta una ricerca empirica che ha interessato un campione di 500 stranieri, regolari e non, provenienti da paesi a forte pressione migratoria, a cui sono state sottoposte interviste semistrutturate<sup>13</sup>. Come già accennato, all'interno dell'asse più urbanizzato della regione, situato lungo la valle dell'Arno, la scelta delle aree in cui effettuare interviste è ricaduta su Firenze, Empoli e Pontedera (le prime due in provincia di Firenze e l'ultima in provincia di Pisa). Tale scelta risponde in primo luogo all'interesse per città diverse per taglia demografica – rispettivamente 370.000, 45.000 e 26.000 abitanti – e per importanza gerarchica che, in virtù dei processi di diffusione territoriale della presenza straniera, hanno conosciuto l'impatto del fenomeno migratorio in tempi e modi differenziati. Oltre alla scelta piuttosto scontata del capoluogo regionale (e dell'intera area metropolitana, per cui l'inchiesta non si è limitata al comune di Firenze ma è stata estesa ad altri comuni della provincia), Empoli e Pontedera sono state selezionate come casi di studio interessanti anche per la presenza importante e consolidata di comunità straniere coese, come quella cinese a Empoli e quella senegalese a Pontedera, che connotano in maniera particolare il paesaggio urbano (ma non solo) di questi territori.

Le interviste, che avevano come *target* la popolazione straniera realmente presente sul territorio, hanno avuto ad oggetto un campione casuale di extracomunitari in condizioni di regolarità, irregolarità e clandestinità<sup>14</sup> e sono state condotte in diversi contesti ambientali: presso gli uffici per stranieri istituiti dai Comuni, presso strutture sanitarie e sociali; presso i luoghi di ritrovo di particolari comunità (locali chiusi, piazze, stazioni ferroviarie ecc.); o in case private previo appuntamento. Sono state interessate di fatto le principali comunità presenti in Toscana, con quote – riportate nella tabella 1 – che non sempre rispettano la distribuzione della popolazione straniera regolare:

Tab. 1. Il campione dell'inchiesta empirica in Toscana.

nazionalità	n.	%
<i>totale Africa</i>	211	42,0
di cui: Senegalese	68	14,0
Marocchina	55	11,0
Somala	42	8,4
Nigeriana	19	3,8
<i>totale Europa orientale</i>	126	25,2
di cui: Albanese	54	10,8
Rumena	25	5,0
Polacca	20	4,0
<i>totale Asia</i>	107	21,4
di cui: Cinese	38	7,6
Filippina	20	4,0
Srilankese	19	3,8
<i>totale Americhe</i>	51	10,2
di cui: Peruviana	24	4,8
<i>totale interviste</i>	500	100

Il contesto di intervista e la provenienza degli intervistati si sono rivelate variabili determinanti nella disponibilità degli individui. È stato decisamente più facile realizzare le interviste – con garanzia di anonimato – all'interno delle strutture pubbliche, dove evidentemente i soggetti si sentivano rassicurati dall'ambiente conosciuto e "amichevole", mentre riuscire ad intervistare gli stranieri nei loro luoghi di ritrovo è stato più difficile, per cui in questi casi si è dimostrato fondamentale l'aiuto di intermediari, ovvero di persone bene inserite nelle diverse comunità o in aggregati di immigrati di varia nazionalità. Per quanto riguarda la provenienza degli intervistati, sono risultati molto disponibili filippini, indiani, srilankesi e sud-americani – che lavorando in genere al servizio di famiglie sono ben inseriti nella realtà italiana – ma anche gli africani, in particolare senegalesi – che rispondevano con estrema simpatia e sincerità esprimendo la speranza che la pubblica-

zione dei dati raccolti potesse aiutare la loro per lo più sfortunata condizione. Cinesi, albanesi e provenienti dal Medio Oriente sono risultati invece i meno disponibili. Con i cinesi e i medio-orientali, si è presentato spesso un problema di comprensione della lingua, per cui sono stati necessari degli interpreti<sup>15</sup>.

Per quanto riguarda il questionario, esso copre diversi aspetti, quali i percorsi dell'immigrazione e i progetti migratori, le condizioni abitative e lavorative, il rapporto con le istituzioni locali e l'accesso ai servizi di base, il comportamento negli acquisti, il livello di integrazione. Trattandosi della prima inchiesta di questo tipo da noi effettuata in questi territori, si è preferito fare una rilevazione ad ampio raggio che permettesse di cogliere le principali caratteristiche dell'inserimento della popolazione immigrata, la percezione che gli immigrati hanno delle loro condizioni di vita e il senso di appartenenza o estraneità con il tessuto sociale locale, riservando eventualmente ad un secondo momento inchieste più approfondite sui singoli aspetti. Tale scelta ha portato alla costruzione di un questionario piuttosto ampio e composito, che comprende circa settanta domande distribuite su sei principali ambiti tematici di interesse, oltre alla rilevazione di dati personali di base e a domande strumentali riguardo alla capacità di comunicazione<sup>16</sup>.

La lunghezza e la specificità dei termini hanno a volte creato qualche problema nella rilevazione delle interviste; è stato quindi necessario un costante lavoro di mediazione da parte degli intervistatori, che hanno imparato a parafrasare alcune delle domande perché il loro significato potesse essere pienamente comprensibile e a capire, da eventuali contraddizioni nelle risposte date, quando era il caso di ritornare su alcune domande per verificarne la veridicità. Per questo gli intervistatori hanno ricevuto un'appropriata preparazione ed hanno partecipato attivamente nella prima fase di verifica del questionario, che ha rappresentato anche un test sull'uso del questionario stesso.

### Città piccole, frontiera e laboratorio della multiculturalità

La nostra analisi dei recenti processi di territorializzazione della popolazione straniera in Toscana si inserisce in una fase di tendente diffusione territoriale degli immigrati stranieri, che in questa regione avviene grazie a due spinte contestuali: – sia per un processo di deconcentrazione spaziale dall'area metropolitana fiorentina (che rappre-



senta il più importante bacino d'impiego dell'Italia centrale);

- sia per l'importanza assunta dalle catene migratorie di richiamo direttamente nei luoghi di occupazione lavorativa.

In questo contesto si spiega l'interesse per realtà urbane minori, che vanno tuttavia assumendo un ruolo sempre più importante di attrazione di popolazione straniera:

- sia perché sono inserite in territori economicamente dinamici;
- sia perché presentano un tessuto sociale coeso capace di assorbire l'urto provocato dall'arrivo di persone con culture, problemi, aspettative diverse, riuscendo per lo più a veicolare le onde di quell'urto in percorsi di convivenza civile.

I risultati dell'inchiesta sul campo, di cui riportiamo in tabella 2 i dati più significativi per differenziazione territoriale, hanno messo in luce l'interesse per un caso di studio di provincia, ai margini dell'area metropolitana fiorentina, eppure inserita in una regione che va registrando negli ultimi anni un processo di diffusione degli stranieri già immigrati ed una redistribuzione dei nuovi flussi in arrivo direttamente in aree meno congestionate. Pontedera è interessata da entrambi questi processi. Ciò è testimoniato dal fatto che il 42% degli extracomunitari proviene da altri comuni toscani – per effetto, quindi, della diffusione territoriale – e il 34% è arrivato qui direttamente dall'estero, grazie appunto ad una redistribuzione dei nuovi flussi in arrivo, che è dovuta soprattutto alle catene di richiamo messe in atto da parte dei connazionali. Tale affermazione sembra essere sostenuta anche dal numero elevato di extracomunitari pontederesi che conoscevano già qualcuno in Italia quando sono arrivati, numero che è più alto di quello delle altre realtà toscane (82%, contro una media toscana del 72%).

L'immigrazione extracomunitaria a Pontedera è, dunque, in quanto frutto di questi due processi, un fenomeno piuttosto recente, almeno nelle forme di manifesta visibilità che assume oggi. Se i dati ufficiali parlano di 27 stranieri immigrati ogni mille abitanti, la percezione comune – che peraltro non fa distinzioni fra immigrati regolari e non – è comunque quella di un insieme “vistoso” di persone “diverse” che si sono insediate in questo territorio.

Si tratta, in realtà, di un insieme che presenta molte sfaccettature ed una grande varietà di situazioni al suo interno. Per la maggior parte, gli extracomunitari presenti a Pontedera provengono dall'Africa e dall'Europa dell'Est (soprattutto Albania), ma queste macroregioni di origine spiega-

no assai poco i diversi processi di territorializzazione messi in atto dai differenti gruppi etnici. Basti considerare le differenze riscontrate, all'interno degli stessi africani, fra marocchini e senegalesi: i primi rappresentano un'immigrazione più sedimentata e di lungo periodo, con tendenza alla ricomposizione familiare e all'inserimento stabile; i secondi sono più orientati a permanenze di breve e medio periodo, con progetti di accumulazione economica finalizzati al rientro in patria e con una notevole mobilità e variazione delle persone presenti, il che comporta frequentemente la convivenza in “famiglie” di connazionali<sup>17</sup> all'interno delle quali si ha un costante ricambio grazie a persone che arrivano e persone che partono. Gli albanesi, invece, che costituiscono il secondo gruppo dopo i senegalesi, presentano una decisa tendenza alla stabilizzazione, se non per sempre, almeno per un lungo periodo; essi hanno ampiamente utilizzato il permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare e, in conseguenza degli arrivi di massa che li hanno interessati alla metà degli anni '90, sono riusciti a creare qui una rete di strutture parentali che ripropone in molti casi quella che avevano in patria.

Ciò che accomuna tutti questi migranti è comunque la ricerca del lavoro, che viene loro generalmente offerta – indipendentemente dal titolo di studio e dalle competenze professionali già acquisite – come operaio nei vari poli produttivi della provincia di Pisa, in particolare nei comuni del Valdarno Inferiore, vero e proprio asse trainante dell'economia pisana, che ospitano i distretti del conciario, del calzaturiero e del mobile. Da rilevare soprattutto la quota molto elevata di operai generici, che qui arriva a 55%, mentre la media sul campione toscano è del 30%. Rispetto all'area fiorentina, a Pontedera sono un numero maggiore gli immigrati che arrivano sapendo già dove inserirsi (31%, contro 20%) e un'altra particolarità è che un ruolo importante, nella ricerca del primo lavoro, viene svolto – oltre che dai connazionali – anche dalle agenzie di lavoro temporaneo (20%, contro una media Toscana dell'8%). Risulta più elevato che altrove il reddito mensile (il 69% dichiara di percepire oltre 750 euro; media Toscana 60%; area fiorentina 53%), e questo fatto, insieme a costi di affitto mediamente più contenuti e ad un maggiore numero di persone che convivono e ne dividono la spesa, si ripercuote sull'ammontare delle rimesse in patria, che qui risultano decisamente più alte.

Un aspetto di rilievo per la costruzione dei processi di integrazione riguarda i progetti migratori degli extracomunitari. A questo proposito, sappia-

Tab. 2. Sintesi dei principali risultati dell'inchiesta.

Percentuale di intervistati che...	Luogo intervista			Media Toscana
	Firenze e provincia	Empoli	Pontedera	
Ha lasciato il Paese d'origine negli ultimi 5 anni	53	38	48	50
È emigrata principalmente per motivi economici	63	80	71	67
È immigrata direttamente in Italia	83	82	63	79
Ha scelto la Toscana come regione di prima accoglienza	34	47	24	34
Vive nel luogo d'intervista da almeno 3 anni	59	66	46	57
Aveva già conoscenti in Italia	68	74	82	72
Ha familiari in Italia	65	73	69	67
coniuge (% coniugati)	62	80	49	62
Svolge attività lavorativa	74	77	71	74
come dipendente (% lavoratori)	83	95	86	86
a tempo indeterminato (% lavoratori)	44	88	74	58
guadagna oltre 750 euro (% lavoratori)	53	84	69	60
rimette in patria parte del proprio guadagno (% lavoratori)	66	54	73	66
Sapeva già dove lavorare prima dell'arrivo in Italia	20	44	31	25
Abita in un quartiere con popolazione mista (italiana e straniera)	44	39	52	42
Abita in centro	56	63	77	56
Paga meno di 500 euro di affitto	37	77	84	55
Ha ricevuto aiuti umanitari, nell'ultimo anno (di cui da enti religiosi)	15 (9)	0	28 (18)	16 (9)
Intende restare per sempre in Italia	28	29	48	32
Consiglierebbe ai giovani del suo Paese di emigrare in Italia	44	76	46	48
Considera positivo l'atteggiamento prevalente degli italiani verso gli immigrati *	69	92	88	75
Frequenta solo persone del proprio gruppo etnico	27	47	12	26
È molto favorevole alla frequentazione tra giovani di etnie miste	52	24	63	52
Considera ottimo il proprio livello di integrazione	17	8	35	20

\* positivo = atteggiamento di rispetto o tolleranza o solidarietà.

mo come spesso tra gli italiani emergono percezioni contrastanti, frutto degli stereotipi più diffusi: alcuni pensano che queste persone siano solo di passaggio, comunque presenti nel Paese di accoglienza per un tempo molto breve; altri danno per scontato che tutti intendano rimanervi per sempre. I risultati dell'inchiesta evidenziano come gli extracomunitari costituiscano in effetti una popolazione assai variegata, non sempre in cerca di stabilizzazione e dai progetti migratori per niente scontati. Sull'intero campione toscano, un terzo degli intervistati pensa di restare in Italia per sempre, un altro 30% vuole rimanere solo per alcuni anni, il 17% intende lasciare il nostro Paese (15% per tornare in patria, 2% per trasferirsi in un altro), mentre sono un buon 20% coloro che non hanno ancora preso decisioni sul proprio futuro. Pontedera si presenta, comunque, come un luogo in cui il percorso migratorio di molti di

loro può avere numerose possibilità di concludersi. Sono infatti molti di più, rispetto al campione toscano, quelli che intendono restare per sempre (48%, contro 32%). E i motivi di queste intenzioni sono da ricercare non solo nelle opportunità di lavoro, ma anche nel tipo di rapporto che gli extracomunitari sono già riusciti, in pochi anni, a creare con questo ambiente.

È questo un ulteriore spunto di riflessione. Dal momento che i processi di territorializzazione investono tutta la sfera sociale degli individui, dei gruppi e delle comunità, da quella lavorativa a quella affettiva, per capire i livelli di radicamento e gli auspicabili processi di integrazione occorre superare una lettura esclusivamente legata al mondo del lavoro. I rapporti che si creano con la comunità locale, in primis attraverso la ricerca della casa e l'accesso ai servizi, sono un indicatore importantissimo. Sappiamo che le grandi città



Tab. 3. Livello di accesso ai servizi sociali e risposta dell'ente territoriale locale.

	luogo abitazione (comune)			Media Toscana
	Firenze	Empoli	Pontedera	
% richiedenti (nell'ultimo anno) su totale intervistati	25	30	49	29
n. medio di richieste per richiedente	1,42	1,40	1,71	1,47
% fruitori di almeno un servizio* su totale intervistati	16	8	31	17
n. medio di servizi ricevuti per fruitore	1,07	1,00	1,44	1,20
% domande andate a buon fine sul totale richieste	48	18	54	47
% richiedenti che si dichiarano molto soddisfatti del rapporto con l'Amministrazione comunale	10	26	52	24

\* contributi finanziari, case popolari, asilo nido, assistenza sociale, altri servizi.

sono tendenzialmente repulsive per quanto riguarda la ricerca di un'abitazione e che gli effetti di congestione riscontrabili all'interno delle principali aree metropolitane portano ad una rilocalizzazione residenziale degli immigrati nelle frange più accessibili da questo punto di vista. Nelle città piccole sicuramente si registra una maggiore facilità di trovare soluzioni abitative: ad esempio, metà degli intervistati a Pontedera ha una propria abitazione, per lo più in affitto, in cui vive da solo o con la propria famiglia (44%), mentre a Firenze la stessa situazione si realizza più difficilmente (38% in una propria abitazione, di cui 34% con la famiglia).

Gli enti locali giocano un ruolo di primo piano nella gestione dei processi di integrazione sociale. La presenza di stranieri, in particolare extracomunitari, genera tensioni che si concretizzano a scala locale, alle quali gli enti regionali e soprattutto le amministrazioni comunali sono chiamate a trovare soluzioni adeguate. Mentre, infatti, le politiche migratorie di carattere nazionale si concentrano innanzitutto sugli aspetti di polizia e sull'inserimento lavorativo, agli enti locali è totalmente demandata la gestione delle risposte ai bisogni elementari di cittadinanza e convivenza civile, quali la casa, la scuola, l'assistenza socio-sanitaria. Ora è comprensibile come l'accesso ai servizi e la risposta a questi bisogni elementari siano di più facile realizzazione nei comuni che, pur superando una soglia base necessaria per la loro attivazione, tuttavia presentano una taglia demografica contenuta. La tabella 3 mette in evidenza, nella casistica toscana presa in esame, un elevato grado di accesso ai servizi dell'Amministrazione Comunale a Pontedera. Basta considerare che quasi la metà degli intervistati in questa città ha instaurato un rapporto diretto con l'ente facendo domanda per almeno un servizio (49% contro una media del campione toscano del 29%), innanzitutto finalizzata ad ottenere case popolari e contributi finanziari. E in molti casi la risposta è stata affermativa, così che

quasi un terzo degli intervistati in questa città aveva ricevuto nell'anno precedente all'intervista almeno un servizio tra quelli richiesti. Ma risulta molto più ampia anche l'offerta di aiuti da parte delle associazioni di volontariato (laiche e religiose), a cui hanno fatto ricorso nell'ultimo anno 28 persone su 100 intervistati (una quota quasi doppia rispetto a quella dell'area fiorentina: 15%).

Il livello di accoglienza a scala territoriale è tanto più importante se pensiamo alle catene retroattive che questo innesca sui processi di integrazione, poiché percezione dell'accoglienza e propensione all'apertura nei confronti della nuova cultura vanno spesso di pari passo. Un modo interessante di leggere la nostra capacità di rapportarci con culture diverse, quando queste si inseriscono negli spazi interstiziali della nostra società complessa, è quello di capire come ci vedono i portatori di queste culture-altre. La situazione per la Toscana appare, dai risultati dell'inchiesta, molto positiva, tanto che l'atteggiamento prevalente – secondo gli immigrati – è quello del rispetto, seguito dalla tolleranza. Tale percezione riflette la situazione di buona accoglienza che è stata riservata alla popolazione straniera in Toscana, ovvero nel particolare contesto regionale in cui sono state effettuate le interviste, dove non si conoscono, in effetti, le forti tensioni sociali tipiche di alcune parti dell'Italia settentrionale, forse anche grazie alla lunga tradizione di scambi culturali che ha sempre caratterizzato questa regione<sup>18</sup>.

Tornando alle differenziazioni territoriali, a Pontedera emerge un maggiore grado di positività nella percezione dell'accettazione degli immigrati. La somma delle quote relative ai soli valori positivi della catena semantica proposta ("solidarietà", "rispetto", "tolleranza"; i valori negativi proposti erano "razzismo", "intolleranza", "fastidio"; somma di tutti i valori uguale a 100) arriva qui all'88% (contro il 76% della media toscana) e soprattutto spicca la percezione del rispetto (49%), atteggiamento chiave nei processi di inte-

grazione. Contemporaneamente emerge una maggiore apertura degli extracomunitari pontederesi nel confronto multiculturale: ad esempio, è notevolmente più bassa la quota di coloro che frequentano solo persone della stessa etnia (12% contro una media Toscana del 26%), mentre sono in numero maggiore quelli che ritengono giusto incoraggiare i ragazzi di diverse etnie a mescolarsi tra loro (96% sono "abbastanza" o "molto" d'accordo con questo incoraggiamento; nel campione toscano complessivo tale quota scende a 85%). A tale propensione fa riscontro la sensazione, da parte degli immigrati, di una più efficace integrazione con il tessuto sociale locale rispetto a quanto

risulta dagli altri casi toscani: 86 persone su 100 intervistate a Pontedera ritengono di avere un livello di integrazione "ottimo" o "buono"; la quota relativa all'intero campione toscano è 67%; inoltre, solo il 3% lo considera "scarso", contro una media Toscana del 13%. Riguardo infine alla maniera in cui concretamente si realizzano i processi di integrazione, appare molto interessante il fatto che, nel caso di Pontedera, la più spinta acquisizione delle nuove usanze non avviene a detrimento dei valori acquisiti in patria, che anzi risultano anch'essi più radicati rispetto a quanto avviene negli altri casi di studio in Toscana.

Come già detto, infatti, i migranti seguono per

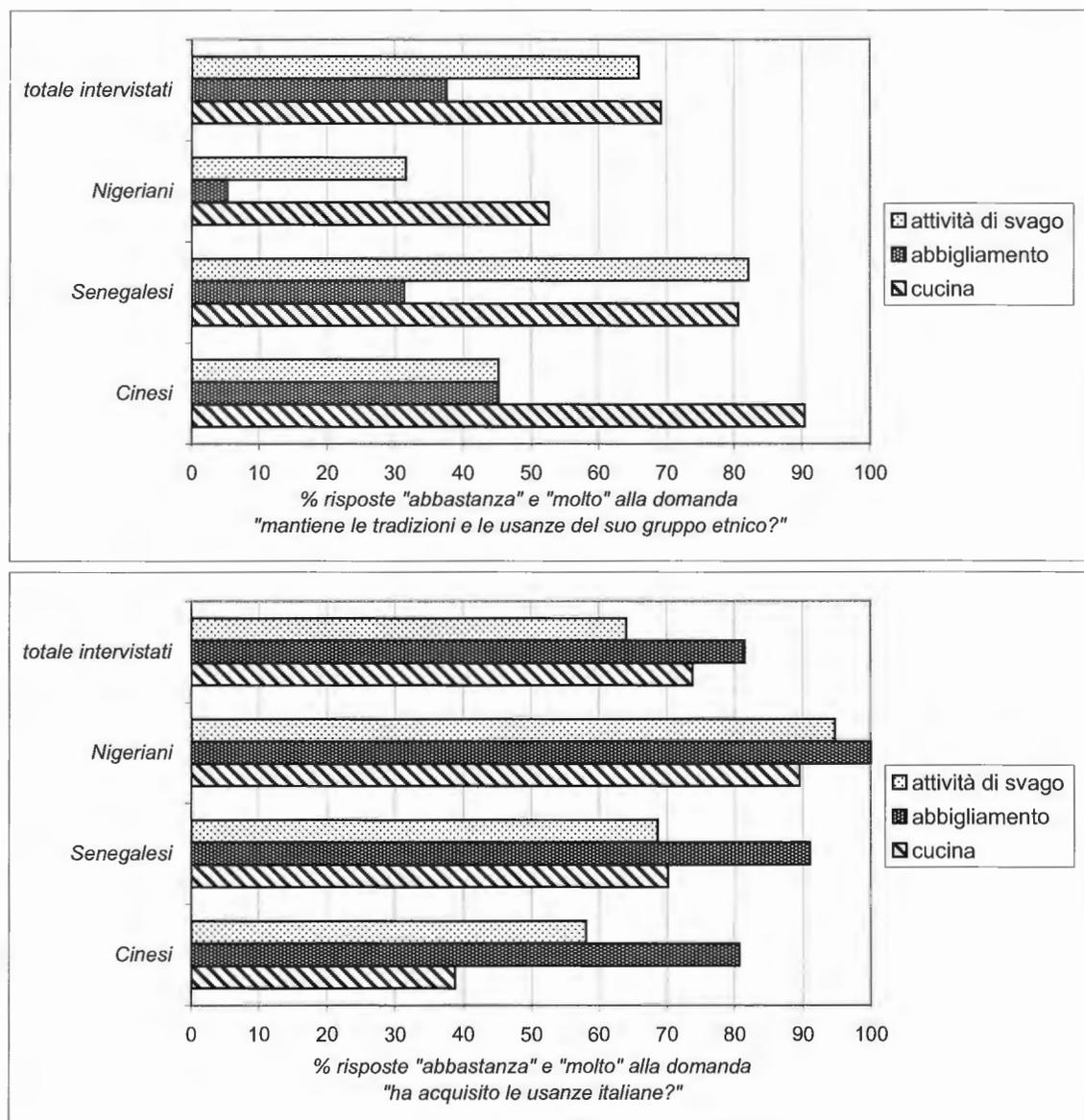


Fig. 1. Le dimensioni del mélange culturale degli intervistati e di alcuni gruppi significativi.



corsi vari e diversi nel continuo processo di ridefinizione della propria cultura. Tra la necessità di mantenere legami con il luogo di origine per salvaguardare la propria identità e la spinta all'acquisizione di nuovi costumi per inserirsi nella società di accoglienza, si realizza una costante mediazione culturale, a livello sia dello stesso individuo sia della comunità etnica in cui è inserito. Tale mediazione può essere colta, più che negli aspetti forti della cultura spirituale (come la religione), in quelli più concreti e meno 'rigidi' della cultura materiale (che non comportano una netta scelta di campo per una sfera culturale piuttosto che per un'altra). Si è quindi cercato di misurare le dimensioni di questa cultura 'multipla' e multiforme degli immigrati extracomunitari attraverso il comportamento e le usanze relative a tre elementi chiave di questo processo di ridefinizione: la cucina, l'abbigliamento e le attività di svago (divertimenti, letture, musica ecc.).

È emerso come l'abbigliamento, ovvero l'elemento più esteriore e visibile della comunicazione sociale, rappresenti la forma di acculturazione più significativa e quella dove il legame con la tradizione è meno importante. La cucina e le attività di svago si configurano invece come gli ambiti in cui si esplica al meglio il *mélange* culturale. Anche in questo caso, comunque, con notevoli differenze tra una comunità e l'altra: la cucina ad esempio gioca un ruolo decisivo nel mantenimento della cultura di origine per i cinesi (il 90% mantiene le tradizioni del gruppo etnico e solo il 39% ha acquisito quella italiana); le attività di svago sono altrettanto importanti per i somali (rispettivamente 95% e 38%). In generale, i senegalesi si dimostrano come i più esposti al doppio registro culturale, quelli cioè più in grado di mantenere i rapporti con la tradizione e contemporaneamente confrontarsi con nuove usanze; i somali si caratterizzano invece per una maggiore resistenza all'acquisizione della cultura italiana; i nigeriani, al contrario, risultano la comunità più esposta ai processi di acculturamento e comunque più permeabile nell'acquisizione dei costumi italiani.

Particolare importanza riveste, nei processi di integrazione, proprio la capacità dei nuovi arrivati di acquisire quella cultura multipla e composita di cui si è parlato. A tale riguardo, i risultati dell'inchiesta mostrano ancora Pontedera come un caso interessante. Anche qui il "mélange culturale" degli extracomunitari passa attraverso un generale mantenimento delle usanze tradizionali nella cucina e nelle attività di svago, mentre si registra un'acquisizione generalizzata delle usanze italiane nell'abbigliamento. Sono però da rilevare alcuni

aspetti di sovrapposizione molto interessanti. Mentre nell'abbigliamento si assiste ad un sostanziale processo di sostituzione delle tradizioni da parte delle nuove usanze (il 67% di intervistati che dichiara di non mantenere, per l'abbigliamento, forti legami con le usanze tradizionali corrisponde in pratica alla quota di coloro che hanno acquisito in pieno quelle italiane), nella cucina e nelle attività del tempo libero si registra piuttosto un processo di arricchimento culturale, che porta a mantenere i costumi del Paese di origine (71%, sia nella cucina che nel tempo libero) e allo stesso tempo acquisirne di nuovi (78% nella cucina; 76% nelle attività di svago). Questa sovrapposizione di elementi culturali di diversa origine è un aspetto che caratterizza particolarmente gli immigrati pontederesi rispetto all'intero campione toscano.

La definizione dei problemi di accoglienza è, come si è detto, delegata sempre più alla scala locale e regionale, ed agli enti territoriali competenti. In una regione come la Toscana – che si caratterizza e intende caratterizzarsi anche in futuro come terra di accoglienza, all'insegna dell'apertura, del confronto fra genti e culture diverse, di interazione più che di integrazione – Pontedera e il suo territorio sembrano offrirsi come un laboratorio d'eccellenza per sperimentare percorsi concreti di cittadinanza attiva da parte dei nuovi arrivati. Il modello toscano dell'interazione culturale trova qui un esempio concreto: una realtà di provincia dove i cambiamenti – se tempestivamente colti ed opportunamente governati – possono essere maggiormente tenuti sotto controllo. Un territorio che sembra potersi permettere di accogliere degli stranieri, migranti, senza paura di dovere perdere per questo la propria identità.

Difficile sapere quanto sia esportabile il modello e quanti casi altrettanto interessanti esistano veramente tra le tante 'piccole' realtà del nostro Paese, ma ci piace pensare che le città piccole possano avere un grande ruolo nel futuro dell'Italia multiculturale ed è con questa ipotesi suggestiva, necessariamente da verificare attraverso altri casi di studio, che vogliamo chiudere questo contributo, solo per aprire un'altra sfida a ricercare ancora "colorate tracce volatili".

## Note

<sup>1</sup> Zelinsky W., *The Cultural Geography of the United States*, Eaglewood Cliffs, Prentice Hall, 1973.

<sup>2</sup> Geipel R., *I movimenti migratori verso la Germania*, in Bellencin Meneghel G., Lombardi D. (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Bologna, Pàtron, 2002, p. 26.

<sup>3</sup> Doccioli P., *Un processo di "assimilazione subalterna"? L'integra-*



zione degli immigrati in Toscana, in Bellencin Meneghel G., Lombardi D. (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Bologna, Pàtron, 2002, p. 200.

<sup>4</sup> Falteri P., *L'attesa dell'altro e lo scarto dell'incontro*, in "Quaderni Irfed. Formazione interculturale e società complesse", 4, 1998, pp. 19-22.

<sup>5</sup> Brusa C., *Gli stranieri a Varese*, in "Lombardia Nord-Ovest", 2003, n. 1, p. 45.

<sup>6</sup> "La Repubblica", 10/3/2002.

<sup>7</sup> Coppola P., *Nuovi abitanti, nuove mixités. Napoli: tracce di una città meticcica*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi, Vol. II, La cittadinanza e l'esclusione, la "frontiera adriatica" e gli altri luoghi dell'immigrazione, la società e la scuola*, Milano, Angeli, 1999, p. 417.

<sup>8</sup> La ricerca è stata curata dalla scrivente nell'ambito delle ricerche sulla mobilità straniera in Toscana coordinate da Laura Cassi (Università di Firenze) e finanziata con contributi Miur e Cnr-Agenzia 2000.

<sup>9</sup> Meini M., *Per un'analisi multiscalare della popolazione straniera in Italia*, in C. Donato, P. Nodari, A. Panjek (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Trieste, E.U.T., 2004, pp. 289-302.

<sup>10</sup> Si veda il contributo dell'A. negli Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano, Palermo 2004: Meini M., *L'insediamento di popolazione extracomunitaria in Italia: dalla precarietà alla stabilizzazione*, Bologna, Pàtron, in corso di stampa.

<sup>11</sup> L'evoluzione del sistema insediativo italiano registra, infatti, due tendenze contrapposte; da una parte, una concentrazione di attività quaternarie e del terziario avanzato nelle aree metropolitane più dinamiche; dall'altra, una diffusione di abitanti e attività produttive verso città di rango medio e inferiore.

<sup>12</sup> Meini M., *La geografia degli immigrati a Pontedera. Processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2003.

<sup>13</sup> Il questionario è stato predisposto insieme a Daniela Lombardi (Università di Udine). La rilevazione, effettuata nel corso del 2002, prima dell'entrata in vigore della Legge Bossi-Fini, è stata condotta da Irene Amantia, Alessandra Borgi, Ilaria Giun-

ti, Chiara Gori, Gabriella Lazzeri, Chiara Nembi, Claudia Quattrone (in provincia di Firenze) e Gino Gozzoli (in provincia di Pisa), con il tramite di attori privilegiati di volta in volta identificati. Un ringraziamento particolare va a quanti, dagli operatori delle amministrazioni locali ai mediatori culturali ai protagonisti dell'associazionismo, hanno contribuito col loro aiuto alla realizzazione delle interviste. Si ricorda che l'entrata in vigore della Legge Bossi-Fini ha dimostrato, attraverso le numerosissime richieste di regolarizzazione pervenute (oltre 700.000), come in realtà clandestini e irregolari fossero un numero davvero elevato. Nell'analisi sono dunque volutamente stati inclusi gli stranieri che si trovavano in condizioni di clandestinità o in una situazione di irregolarità, che nessuna statistica ufficiale ovviamente può considerare.

<sup>14</sup> Si ricorda che in Italia "irregolare" è considerato colui che è entrato con un permesso regolare successivamente scaduto; "clandestino", colui che è penetrato senza alcun permesso.

<sup>15</sup> La particolare riservatezza dei cittadini cinesi, oltre ai problemi ora esposti, ha determinato una generale sottorappresentazione di questa comunità nel campione intervistato (8%) ed un elevato grado di risposte mancanti ad un certo numero di domande previste dal questionario. Tale problema ha inciso particolarmente sulla completezza delle interviste condotte a Empoli, dove l'inchiesta era soprattutto rivolta a questa comunità.

<sup>16</sup> Copia del questionario è allegata in Meini M., *Per un'analisi multiscalare della popolazione straniera in Italia*, cit., pp. 300-302.

<sup>17</sup> Non sono famiglie secondo il nostro modo di intendere questo termine, ma forse resta il termine più appropriato da usare per la comunità senegalese, che si basa molto su vincoli solidali tra connazionali.

<sup>18</sup> Il livello di accettazione, tuttavia, non è lo stesso per tutte le comunità straniere, almeno a giudicare dalla loro percezione. Se prendiamo ad esempio i giudizi delle tre comunità più importanti in Toscana, troviamo una situazione molto buona per i marocchini; buona ma con qualche riserva per i cinesi; decisamente peggiore secondo gli albanesi, il 45% dei quali avverte atteggiamenti negativi e di chiusura nei confronti degli immigrati.

